ERNEST HEMINGWAY.
PREMIO NOBEL 1954
UTET TORINO.
Trascrizione elettronica per i non vedenti curata da:
Ezio Galiano.

IN PAESE STRANIERO.

Alla fine d'autunno c'era sempre la guerra, ma noi non dovevamo andarci più. Faceva freddo a Milano, alla fine d autunno, e molto presto diventava buio. Allora si accendevano le luci ed era piacevole camminare per le strade guardando dentro le vetrine. C'era molta selvaggina appesa fuori dei negozi, la neve spolverava di bianco il pelo delle volpi ed il vento muoveva le loro code. I cervi pendevano rigidi, pesanti e inanimati e gli uccelli erano mossi dal vento che scompigliava le loro piume. Era una fredda fine d'autunno, il vento scendeva dalle montagne.

Ogni pomeriggio andavamo tutti all'ospedale e c'erano diverse vie per arrivarci attraverso la città, nel buio. Due di queste vie seguivano il Naviglio, ma erano lunghe. Qualunque strada si facesse dovevamo in ogni modo attraversare un ponte sul Naviglio per entrare nell'ospedale. Si poteva scegliere fra tre ponti. Su uno di essi una donna vendeva le caldarroste. Dava un po' di calore stare davanti al suo fornello a carbone, e poi le castagne erano calde nella tasca. L'ospedale era molto antico e bellissimo: si entrava attraverso un cancello, si attraversava un cortile e si passava da un secondo cancello. Uscivano spesso dei funerali dal cortile. Oltre il vecchio ospedale sorgevano i padiglioni nuovi costruiti in mattoni, ed era là che c'incontravamo ogni pomeriggio e si era tutti molto premurosi e interessati di ciò che si doveva fare e sedevamo agli apparecchi che sembravano dover avere una così grande importanza.

Il dottore venne all'apparecchio al quale stavo seduto e mi domandò:--Che cosa preferivate fare prima della guerra? Praticavate qualche sport?

-- Sì, --risposi, --il calcio.

-- Bene, potrete di nuovo giocare al calcio meglio che mai.

Il mio ginocchio non si piegava più e la gamba pendeva irrigidita dal ginocchio alla caviglia, sena la curva del polpaccio: l'apparecchio doveva piegarla e farla muovere come se andassi in bicicletta. Ma ancora l'apparecchio s'inceppava ogni volta che giungeva al punto in cui il ginocchio doveva piegarsi. Il dottore m'incoraggiò:

--Tutto questo passerà. Voi siete un giovane fortunato. Giocherete di nuovo al calcio come un campione.

All'apparecchio vicino c'era un maggiore che aveva una mano piccola come quella di un bambino. Mi ammiccò, mentre il dottore esaminava la sua mano chiusa

VISIT…

fra due cinghie di cuoio che si alzavano e abbassavano facendo muovere le dita irrigidite, e chiese:--Anch'io potrò giocare al calcio, capitano ?--Era stato un famosissimo schermitore e, prima della guerra, il più grande schermitore italiano.

Il dottore andò nel suo ufficio nell'altra stanza e portò una fotografia che mostrava una mano ridotta, prima della cura, quasi come quella del maggiore, e, dopo, un po' più grande. Il maggiore tenne la fotografia con la mano sana e la guardò con molta attenZione.--Ferita?

--chiese.

--Un incidente di lavoro, -- rispose il dottore.

-- Molto interessante, molto interessante. -- E rese la fotografia al dottore.

-- Avete fiducia nella guarigione?--domandò que-

--No,--rispose il maggiore.

C'erano tre ragazi che venivano ogni giorno e avevano circa la mia età. Erano tutti e tre di Milano: uno doveva diventare avvocato, l'altro pittore e il terzo aveva voluto intraprendere la carriera militare. Quando avevamo finito con gli apparecchi, andavamo insieme qualche volta al Caffè Cova, accanto alla Scala. Si faceva la strada più breve attraversando il quartiere comunista, poiché eravamo in quattro. La gente non ci poteva soffrire perché eravamo ufficiali e da una mescita di vino qualcuno gridava: -- Abbasso gli ufficiali! --mentre passavamo.

Un altro ragaz che veniva talvolta con noi e allora eravamo in cinque, portava un fazzoletto nero di seta attraverso il viso perché non aveva più il naso e glielo dovevano rifare con la plastica. Era partito per il fronte direttamente dall'Accademia militare ed era stato ferito un'ora dopo esser giunto in linea. Avevano già tentato di rifargli il viso ma veniva da un'antichissima famiglia e non riuscivano mai a fargli il naso giusto. Andò poi nell'America del Sud e seppi che lavorava in una banca. Ma questo accadde molto tempo dopo e allora nessuno di noi sapeva ancora come sarebbero andate le cose in futuro. Si sapeva solamente che c'era sempre la guerra ma che noi non ci saremmo più andati.

Avevamo tutti le stesse medaglie, ad eccezione del ragaz con la benda di seta nera attraverso il viso: lui non era stato al fronte abbastanza a lungo per poterle avere. Il ragazo alto e pallidissimo che doveva diventare avvocato, era stato sottotenente negli arditi e aveva tre medaglie della specie di cui ognuno di noi ne aveva soltanto una. Aveva vissuto molto tempo vicino alla morte ed era un poco lontano e isolato da noi. Del resto eravamo tutti un poco isolati, e niente ci teneva uniti se non il fatto che ci incontravamo ogni pomeriggio all'ospedale. Tuttavia, mentre si camminava verso il Caffè Cova attraverso la parte più brutta della città, immersi nel buio e nel silenzio rotti soltanto dalle luci e dai canti delle bettole, e qualche volta dovendo camminare in

mez alla strada quando uomini e donne si affollavano sul marciapiede e avremmo dovuto urtarli per passare, ci sentivamo uniti dal fatto che qualcosa ci era accaduto che gli altri, quelli ai quali eravamo antipatici, non potevano comprendere.

Noi invece comprendevamo il Caffè Cova dove c'era un ambiente ricco, caldo e non troppo sfarzosamente illuminato, pieno di rumore e di fumo in certe ore, e c'erano sempre delle ragaze ai tavolini e i giornali illu strati in una rastrelliera alla parete. Le ragazze del Cova erano molto patriottiche. Scoprii allora che le persone più patriottiche in Italia erano le ragazze dei caffè, e credo che ancora lo siano.

I compagni da principio erano molto interessati alle mie medaglie e mi chiesero che cosa avessi fatto per guadagnarmele. Mostrai loro i documenti che erano scritti in un bellissimo stile pieno di parole come « fratellanza » e « abnegazione » ma che dicevano in realtà, lasciando da parte gli aggettivi, che avevo avuto le medaglie perché ero americano. Dopo di ciò, le loro maniere cambiarono un poco nei miei riguardi, sebbene continuassi ad essere loro amico di fronte agli estranei. Ero un amico ma non ero più in realtà uno di loro da quando avevano letto quelle motivazioni perché la cosa era stata diversa per loro e avevano fatto cose ben differenti per avere le loro medaglie. Io ero stato ferito, è vero; ma sapevamo tutti che esser feriti, in fondo, non è che un caso. Non mi veronai mai dei nastrini, tuttavia, e qualche volta, dopo l'ora del cocktail, fantasticavo di aver fatto tutto ciò che loro avevano fatto per guadagnarsi le medaglie; ma camminando verso casa di notte attraverso le strade vuote con il vento gelato e tutti i negozi chiusi, cercando di tenermi sotto la luce dei lampioni, sapevo che non avrei mai fatto quelle cose e avevo molta paura di morire e spesso di notte, solo, sdraiato sul letto temevo di morire e mi domandavo dove sarei stato destinato quando fossi tornato di nuovo al fronte.

I tre con le medaglie erano come falchi cacciatori, e io non ero un falco, anche se potevo sembrare tale a quelli che non erano mai stati a caccia. Loro, i tre, lo sapevano bene, e così le nostre vie si separavano. Invece mi trovavo bene col ragaz che era stato ferito nel suo primo giorno al fronte, perché ora, non avrebbe mai più saputo che cosa avrebbe potuto fare lassù; e così neanche lui lo accettavano e gli volevo bene perché pensavo che forse non sarebbe mai diventato un falco.

Il maggiore, che era stato un grande schermitore, non credeva al coraggio e passava molto tempo, mentre sedevamo agli apparecchi, a correggere la mia grammahca. Mi aveva fatto i complimenti per come parlavo in italiano e si conversava insieme con molta facilità. Un giorno avevo detto che l'italiano mi sembrava una lingua così facile da non poterci prendere un grande interesse; tutto era così semplice a dirsi. -- Oh, sì, -- disse il maggiore, -- e allora perché non imparate la grammatica? --Così incominciammo a far lezione di grammatica e presto l'italiano diventò una lingua così difficile che ebbi paura a parlare con lui finché non seppi la

grammatica.

Il maggiore veniva molto regolarmente all'ospedale. Credo che non abbia mai saltato un giorno, sebbene sia sicuro che non avesse nessuna fiducia negli apparecchi. C'era un tempo che nessuno di noi credeva negli apparecchi, e un giorno il maggiore disse che era tutta un'assurdità. Gli apparecchi erano nuovi, allora, ed eravamo noi che dovevamo farne la prova. Era un'idea idiota, egli disse.--E una tcoria, come un'altra.--Non avevo imparato la grammatica quel giorno e disse che ero uno stupido, un individuo insopportabile, che mi dovevo vergognare e che era stato un paz ad occuparsi di me. Era un uomo piccolo e sedeva rigido sulla sua sedia con la mano destra compressa nell'apparecchio e fissava la parete davanti a sé mentre le strisce di cuoio si alzavano e si abbassavano facendogli sussultare le dita.

--Cosa avete intenzione di fare quando la guerra sarà finita, se finirà?--mi domandò. --Parlate senza fare errori, --aggiunse.

--Tornerò in America.

-- Siete sposato?

---No. Ma spero di esserlo presto.

-- Più paz di così non potreste essere, --disse, e sembrava molto arrabbiato.--Un uomo non deve spo-

- Perché, signor maggiore ?

- Non chiamatemi signor maggiore.

- Perché un uomo non deve sposarsi?

- Non può sposarsi. Non può sposarsi, -- ripeté con rabbia.--Se l'uomo è destinato a perdere tutto ciò che ha, non dovrebbe da se stesso porsi nella condizione di perderlo. Non dovrebbe porsi in questa condizione. Dovrebbe trovar cose che non può perdere.

Parlava con molta foga e amaramente guardando fisso davanti a sé.

-- Ma perché dovrebbe necessariamente perderlo?

-- Lo perderà,--disse. Stava fissando la parete. Poi abbassò lo sguardo sull'apparecchio, liberò la sua piccola mano dalle strisce di cuoio, e la batté forte contro la coscia. -- Lo perderà, -- ripeté. Stava quasi urlando. --Non discuta con me.--Chiamò il piantone addetto agli apparecchi. -- Vieni a spegnere questo dannato affare.

Andò nell'altra stanza per i raggi e il massaggio. Dopo sentii che chiedeva al dottore di telefonare e chiuse la porta. Quando tornò nella stanza io ero seduto a un altro apparecchio. Indossava il cappotto e aveva il cappello, venne direttamente verso di me e mi pose la mano sulla spalla.

--Mi rincresce molto,--disse, e mi batté la spalla con la mano sana.--Non avrei dovuto essere scortese. Mia moglie è morta adesso. Dovete perdonarmi.

-- Oh,--esclamai e mi sentii male per lui.--Mi rincresce tanto.

Stava lì mordendosi il labbro inferiore. --: molto difficile,--mormorò.--Non posso rassegnarmi.

Guardava fisso dietro di me attraverso la finestra. Poi cominciò a piangere.--Sono veramente incapace di rassegnarmi,--e gli mancò la voce. Poi, piangendo, con la testa alta, senza vedere, camminando con rigideza militare, con le lacrime che gli bagnavano le guance e mordendosi le labbra, passò tra gli apparecchi e uscì dalla stanza.

Il dottore mi disse poi che la moglie del maggiore, giovanissima, che lui non aveva sposato finché non era stato definitivamente esentato dal servizio, era morta di polmonite. Una malattia di pochi giorni. Nessuno si aspettava la sua morte. Il maggiore non venne all'ospedale per tre giorni. Poi tornò alla stessa ora con una banda nera al braccio. Quando tornò c'erano grandi fotografie incorniciate, appese alle pareti, di ogni specie di ferite prima e dopo la cura con gli apparecchi. Davanti alPapparecchio del maggiore c'erano tre fotografie di mani uguali alla sua completamente guarite. Non so dove ll dottore le avesse trovate. Avevo sempre creduto che fossimo i primi curati con gli apparecchi.

Le fotografie non contarono gran che per il maggiore perché lui, ora, guardava soltanto fuori della finestra.